

LA STORIA

Sopravvivere sulla collina della vergogna

di MASSIMO NAVA

MANILA — E' strana una città senza mattoni, vetrate, cemento. La baraccopoli di Payatas si regge sul fango, è fatta di lamiere e cartoni, tenuti insieme da assi di legno, tije di plastica, filo di ferro riciclato: un parto architettonico di una disperata fantasia. Si aggrappa all'immensa collina di rifiuti, di cui si nutre, per estendersi e far sopravvivere decine di migliaia di abitanti.

La discarica è tutto. Paesaggio e ciclo biologico. Dà la vita, il lavoro, la sopravvivenza, il gioco, la morte e spesso la sepoltura, sotto i rifiuti.

Payatas non ha nemmeno l'aria. L'odore dell'immondizia che arriva dalla collina e opprime lo stomaco, denso e nauseabondo, è l'unico e permanente elemento respirabile. E' come vivere con la testa dentro una pattumiera, fumante di

miamsi. Così forti da coprire il fritto delle cucine, lo scolo delle fogne a cielo aperto, il fetore dei cadaveri che, a decine, forse a centinaia, sono ancora lì sotto, cercati dai bulldozer e dai badili dei soccorritori che, da giorni, smuovono carcasse e brandelli di baracche, rottami e spazzatura, per ributtarli da un'altra parte, ricreando l'ambiente naturale di una generazione di filippini.

Si scava sotto la pioggia, una muraglia d'acqua tropicale che perseguita Manila e che ha provocato lo smottamento della collina.

I parenti, in lacrime, attendono di riconoscere i resti. Altri imprecano, assiedono soccorritori e poliziotti per rivendicare l'identità del morto e incassare il contributo del municipio, una manciata di pesos che dovrebbero consolare il popolo degli squatter e lavare le pesanti responsabilità del crollo.

Viaggio nella «Terra Promessa», la montagna di spazzatura che dopo le piogge torrenziali è crollata seminando morte e paura

Incubo epidemie sulla collina del disonore

Incuranti del pericolo i disperati di Manila riprendono la caccia tra i rifiuti

SEGUE DALLA PRIMA

Più volte era stato lanciato l'allarme, più volte è stato denunciato il pericolo di queste immense discariche, ingrossate dalle semina tonnellate di rifiuti prodotte ogni giorno dalla grande Manila, ma si sono avviati progetti alternativi d'incenerimento e smaltimento. Adesso c'è il pericolo di epidemie. Lo smottamento ha inquinato la falda e minaccia l'acquedotto di Quezon City, l'area metropolitana a nord della capitale.

«C'erano almeno trecento famiglie sulla collina, ogni famiglia ha in media dieci figli e nipotini», dice una donna sopravvissuta e il conto dei morti e dei dispersi è presto fatto. Almeno cinquecento. Finora.

Nella scuola elementare i senzatetto sono ammassati nelle aule. Si dividono un pentolone di riso, ammerito da sciami di mosche, e si lavano nei rigagnoli d'acqua piovana. Le suore di Madre Teresa distribuiscono medicinali e disinfettanti. Anna Luna, 9 anni, piange in un angolo. Là sotto ha perso la madre e due sorelle.

Ma non sono molti gli orfani. Quel giorno non c'era scuola, per colpa del tifone. Le baracche erano più affollate del solito e i bambini sono stati gli ultimi a scappare.

«Ho creduto a un terremoto», dice Lidia Gonzales, una donna arrivata vent'anni fa dal Sud. «Sono fuggita soltanto con il vestito che ho addosso». I parenti si sono salvati. Una figlia è rimasta ustionata nell'incendio provocato dalla rottura dei cavi della luce che avvolgono il baraccopoli, dai quali tutti succhiano elettricità abusiva.

Lidia ha abbandonato la campagna, venduto casa e terra e inseguito il miraggio della vita migliore in città, come milioni di *squatters* che ingrossano Manila, un formicaio di baracche all'ombra della city finanziaria, dei grattacieli e degli alberghi a cinque stelle.

Gli *squatters* occupano i binari della ferrovia, il porto, le sponde del fiume, le discariche e vogliono che almeno il nome dell'habitat ricordi i loro sogni: piazza della felicità, *happyland*, America. «Terra promessa» si chia-

Il film della tragedia



Gli abitanti delle baracche alla ricerca di sopravvissuti



IN FUGA
A sinistra, i primi soccorsi a un uomo A fianco, due abitanti si allontanano dalla montagna di rifiuti a bordo di una barca Cinque giorni di pioggia di seguito hanno provocato il crollo della fondamenta della collina

ma la zona della discarica crollata.

Attorno alla collina d'immondizia, la vita di chi vive del rifiuto degli altri continua come sempre. I camion scaricano, i bambini, piegati da una grande cesta sulle spalle, s'inerpicano a piedi nudi e raccolgono. Riempono di lattine la cesta, conquistano fra le bucce i resti dolciastri di una stagnola.

Altri selezionano, dividono, impacchettano. Da una parte i cartoni, da un'altra la plastica, da un'altra ancora le latte, i barattoli e la ferraglia.

C'è chi prende per sé, chi rivende, chi consegna. La discarica è divisa per qualità e prezzo. Al bambini che razzolano come cani randagi tocca l'ultima beccata. Qualcuno è morto, correndo dietro i camion.

In pratica, il popolo della discarica ha inventato una disperata raccolta differenziata a posteriori. «Un riciclaggio dietro cui — come racconta padre Bernardo, il parroco filippino della «Terra promessa» — c'è il business di affaristi e mafiosi che controllano lo smaltimento e la rivendita degli scarti».

Chi non lavora alla discarica sopravvive nell'economia grigia della capitale. Le madri sbucciano chili d'aglio per i grandi alberghi e ristoranti. Le ragazze lavorano nei karaoke e nei night club. Gli uomini sono guardiani e facchini e spesso non fanno niente. Si azzuffano, si ubriacano, scommettono sui combattimenti dei galli. Ogni volta che le autorità hanno tentato di smobilitare gli

squatters, si sono trovati di fronte a violente proteste o hanno scoperto che la baraccopoli si era subito riprodotta su un'altra parte. «Non sappiamo dove andare, questa è la nostra vita», dice la gente di «Terra promessa».

A Tondo, nel quartiere del porto, le poche case

popolari costruite dal governo si sono subito trasformate in bidonville in verticale. Le stanze sono state divise da lamiere, sottoscala e balconi sono diventati altri alloggi dove si dorme a turno, ammassati.

La miseria non impedisce una parodia di vita urbana, dove è possibile

andare dal barbiere o affittare una videocassetta. Nei tuguri c'è la televisione, a volte il frigorifero. I più fortunati li hanno soppalcati, per dormire a distanza dai cani e dai rifiuti. Nei vicoli, stretti e senza luce, si passa in fila indiana, calpestando scorie e rivoli di melma, fra banchetti di pesce

secco e sigarette.

Nelle bidonville, a turno, si sono riformati di voti senatori, sindaci, presidenti. Promesse e manciate di pesos in cambio di consenso. Così Manila affoga nel traffico e nei rifiuti, mentre una ristretta cerchia di proprietari terrieri moltiplica grattacieli e *shopping centers*.

La discarica ha provocato un mutamento biologico, un'alterazione etnica e comportamentale dei suoi abitanti. Il popolo dei rifiuti è più basso,

più violento, con meno denti e con meno scrupoli quando si tratta di sopravvivere allo stadio vegetale, preumano. I bambini sono forza lavoro. Più ce ne sono, meglio è. Così ogni uomo ha almeno un paio di mogli. Un'organizzazione umanitaria che ha tentato di distribuire preservativi ha alimentato un disperato folklore di questi luoghi: palloncini colorati, appesi alle baracche o al riscio. I più deboli e handicappati vengono scartati. Gli aborti sono la norma. Gli stupri e la violenza sui minori, perpetrata dai parenti nella promiscuità, è cronaca quotidiana.

«Migliaia di bambini sono ammalati di tubercolosi, scabbia, meningite e tifo», racconta suor Maria Laura, canonessa, nelle Filippine da trent'anni.

«Qualche giovane ha una lunga cicatrice sul fianco, conseguenza della vendita di un rene. E qui, fra il popolo delle discariche, che si sviluppano i fenomeni più mostruosi del nostro tempo: il traffico di organi, il turismo sessuale, la trat-

ta di clandestini.

Nelle Filippine — il più grande Paese cattolico dell'Asia — la metà della popolazione ha meno di vent'anni, la crescita è di due milioni all'anno; le discariche di Manila, come le *favelas* di Rio, come le tante bidonville delle metropoli africane e asiatiche, sono il gorgo dove finiscono anche i piani d'immigrazione controllata e le barriere dell'Occidente a crescita zero.

«Ogni tanto mi chiamo a bere qualche fetto abbandonato nelle fogne, ogni tanto qualche ragazza confessa di essere stata stuprata dal padre», racconta padre Giovanni, sacerdote canonista, da un decennio impegnato nella bidonville di Tondo, la più grande di Manila. «E' disperante fare qualche cosa in un Paese dove tutto è ufficialmente proibito (il divorzio, l'aborto, l'omosessualità, lo sfruttamento dei minori, fino alla pena di morte per gli stupratori) e dove tutto accade nell'indifferenza e nella rassegnazione».

Nella parrocchia, padre Giovanni ha avviato un piano di adozioni a distanza. Sono novecento i bambini e i ragazzi che possono andare a scuola grazie alla solidarietà italiana.

«L'educazione di pochi è l'unica prospettiva», dice.

Sono numerosi i missionari e le suore italiane che nelle bidonville di Manila hanno costruito scuole, ospedali, ambulatori. E soltanto grazie a loro che qualcuno degli *street children* si salverà, in attesa che l'Occidente, impegnato a combattere l'obesità da merendine, scopra che anche il popolo delle discariche ha un genoma e il diritto alla vita.

Massimo Nava



NELL'IMMONDIZIA La vita ricomincia: madri e figli a caccia nella grande discarica (Reuters)